

## Cosa accade in Sudan?

Claudio Fontana

In Sudan 39 civili, in maggioranza donne e bambini, [sono stati uccisi](#) in un «devastante bombardamento di artiglieria» della città di Nyala, nel sud del Darfur, dove si sono intensificati i combattimenti tra l'esercito e le Forze di Supporto Rapido (RSF) guidate da Mohammad Hamdan Dagalo, noto come Hemedti. Le opposte fazioni in lotta, si legge sul [Sudan Tribune](#), si rimpallano la responsabilità per l'uccisione dei civili. Intanto, anche nella capitale Khartoum continuano a esserci combattimenti e scontri a fuoco. Come accaduto vent'anni fa, le violenze più gravi hanno luogo però in Darfur: la maggior parte delle vittime [sono le stesse](#), membri delle tribù Masalit, e sono gli stessi anche i loro aguzzini, sebbene non si facciano più chiamare Janjaweed. Oggi come allora, ha scritto il [Washington Post in un editoriale](#) a firma della redazione, siamo di fronte a una campagna «sistematica di pulizia etnica», nei confronti della quale la comunità internazionale fa poco o niente, denuncia il quotidiano americano. Secondo il [Guardian](#) dallo scoppio del conflitto sono già 4000 le persone che hanno perso la vita, mentre 4,5 milioni hanno dovuto abbandonare la propria abitazione.

Un capitolo a parte, purtroppo, è quello delle violenze sessuali a cui sono soggette le donne. Sulima Ishaq, capo dell'unità locale per combattere la violenza contro le donne e i bambini, [ha documentato](#) finora 124 stupri, ma teme che si tratti solo della punta dell'iceberg: «è molto difficile ottenere dati affidabili» a causa delle scarse connessioni telefoniche, dei ricorrenti blackout e della difficoltà a tenere traccia dei sopravvissuti che abbandonano il Paese per recarsi in Ciad o negli altri Paesi confinanti con il Sudan. Inoltre, il timore nei confronti di rappresaglie riduce la disponibilità delle vittime a denunciare quanto avvenuto. Secondo Ishaq queste pratiche non soltanto sono «umilianti e degradanti della dignità umana», ma a volte fanno anche parte della strategia dei militanti: «per far sì che le persone abbandonino le proprie case, minacciano di condurre violenza sessuale contro le donne». Nella maggioranza degli oltre cento episodi documentati da Ishaq i responsabili sono membri delle RSF. Tuttavia diverse organizzazioni per i diritti umani [hanno specificato](#) che entrambe le parti in conflitto, ciascuna con le proprie milizie affiliate, sono responsabili di «crimini di guerra e di saccheggi sfrenati».

[Secondo Ishaan Tharoor](#) (Washington Post) quello a cui stiamo assistendo è uno «scontro vecchio stile tra signori della guerra rivali, in lotta per il territorio e il potere». Ciò comporta un generale peggioramento delle condizioni sul campo: sono 14 milioni secondo il quotidiano statunitense i bambini che non hanno accesso ai servizi elementari, come l'educazione e le vaccinazioni. [Secondo Yasir Elamin](#), presidente della Sudanese American Physicians' Association, la conseguenza sarà la morte di diversi bambini a causa di malattie come malaria e diarrea.

In questa situazione, non sembra essere possibile sperare, nel breve periodo, in un'interruzione delle ostilità: domenica [Hemedti ha reso noto un piano](#) composto da 10 punti per raggiungere una «pace durevole» e porre fine a una guerra che le RSF «non hanno cercato né iniziato», secondo la sua versione dei fatti. Hemedti ha lanciato l'idea di un futuro Sudan caratterizzato da un «sistema federale a-simmetrico», ma il suo rivale al-Burhan ha chiarito che non c'è spazio per i negoziati con i «traditori». Il capo dell'esercito si è reso protagonista anche del primo viaggio all'estero dallo scoppio delle ostilità, recandosi in visita ufficiale al Cairo, dove ha incontrato il presidente egiziano Abdel Fattah al-Sisi, suo alleato. Come riporta [Reuters](#), al-Sisi si è reso disponibile a svolgere una mediazione. Sebbene ufficialmente al-Burhan accetti di buon grado la proposta di al-Sisi, [nelle sue dichiarazioni](#) non ha lasciato alcuna apertura alla possibilità che si svolgano dei colloqui con i suoi nemici. Stando a quanto affermato [dall'agenzia di stampa](#), dopo l'incontro con il presidente egiziano, al-Burhan dovrebbe recarsi anche in Arabia Saudita, Paese che si è reso protagonista di diversi tentativi di mediazione che hanno portato negli scorsi mesi alla firma di accordi di cessate-il-fuoco che sono poi stati violati da tutte le parti in causa. L'Arabia Saudita non è tuttavia l'unico attore del Golfo a svolgere un ruolo importante in quello che sta avvenendo in Sudan. Anche gli Emirati Arabi Uniti giocano la loro partita. Per tutti i Paesi del Golfo, infatti, il Sudan è una «pietra di passaggio» dalla Penisola arabica all'Africa, come si legge nell'articolo scritto da Giorgio Cafiero su [The New Arab](#). Tuttavia, se dopo la caduta di Omar al-Bashir le agende di Abu Dhabi e Riyad erano piuttosto allineate, e i due Paesi del Golfo avevano ottenuto una significativa influenza su Khartoum a spese della Turchia e del Qatar, ora – si legge sempre nell'articolo di Cafiero – Arabia

Saudita ed Emirati rivaleggiano. Mentre la prima è più vicina ad al-Burhan, infatti, i secondi sono alleati delle RSF di Hemedti. Secondo Talal Mohammad, citato da The New Arab, Hemedti sarebbe un «custode degli interessi emiratini in Sudan»: proteggendo le miniere d'oro dove opera la Wagner, egli permette anche che il metallo prezioso venga fatto transitare negli Emirati prima di raggiungere Mosca. Al contrario, ha scritto Cafiero, l'Arabia Saudita ha finora cercato di posizionarsi come un mediatore senza sostenere nettamente soltanto una delle parti, nonostante Riyadh propenda per al-Burhan per via della sua maggiore legittimità a livello internazionale.

Claudio Fontana, Fondazione Oasis, 1/9/2023